

**IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE ITALO-TEDESCA
SULL'OCCUPAZIONE NAZISTA**

Una terribile strategia: la guerra a tutti i civili

Le stragi non furono certo una risposta alle attività partigiane. Si trattò di vero e proprio odio contro i "traditori badogliani". Le responsabilità della Wehrmacht e quelle di Kesselring. Scelta repressiva omogenea

di **Edmondo Montali** *



Reder di fronte ai giudici del Tribunale Militare di Bologna nel 1951

Il 19 dicembre del 2012, nella sala Aldo Moro del ministero degli Esteri è stato presentato ufficialmente il rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica italiana e della Repubblica federale di Germania il 28 marzo 2009.

Nel rapporto, oltremodo meritorio e destinato a diventare un punto di riferimento per i successivi studi, si fa un riferimento particolare, quello secondo cui molte stragi ai danni dei civili sarebbero state compiute come rappresaglie per atti compiuti dai partigiani.

Mi sembra questo un elemento sul

quale valga la pena soffermarsi perché la più avvertita ricerca storiografica ci restituisce una fotografia della guerra ai civili molto più complessa a partire dal dato statistico che la percentuale di azioni di ritorsione direttamente collegabili ad azioni partigiane si attesta intorno al 20% del totale.



La tabaccaia di Prato Grande-Padule di Fucecchio

Le stragi di civili, compiute dall'esercito tedesco tra il 1943 e il 1945, compongono una tristissima geografia del dolore che taglia la penisola trasversalmente da Sud a Nord concentrandosi sia in quelle regioni dove l'occupazione fu più lunga e la guerra, regolare e partigiana, più intensa sia in regioni, come la Campania ad esempio, che subirono la violenza tedesca per un periodo relativamente breve.

Il numero altissimo di episodi di stragi a danno della popolazione civile sul territorio italiano fu sorprendente pur in un contesto di assoluto dramma e di violenza generalizzata e abnorme come fu quello della seconda guerra mondiale. La violenza sui civili si espresse con una radicalità sconosciuta ad altre regioni dell'Europa occidentale e per certi versi simile alla barbarie dilagante nell'Europa orientale. Le unità della Wehrmacht, quelle delle SS e le forze di polizia si resero protagoniste di atti di violenza estemporanea con stragi ed eccidi gratuiti, di uccisioni per rapresaglie, di episodi di ritirata aggressiva, di rastrellamenti antipartigiani e di episodi di controllo del territorio con azioni di terrorismo. Furono atti brutali ma non frutto di azioni gratuite totalmente inspiegabili in termini di interesse bensì portatori di una propria razionalità strumentale che bisogna cercare di svelare per comprender-

ne appieno le ragioni. Una razionalità che riguarda sia gli aspetti strategico-militari sia gli aspetti ideologico-razziali che conferivano, all'interno dell'universo concettuale nazista, un significato sia pur aberrante a violenze che oggi ci potrebbero apparire del tutto prive di senso.

Le cause della violenza riconducibili più direttamente a criteri di razionalità durante la guerra sono molteplici e andrebbero analizzate nello specifico: dalla reazione dei comandi e dei soldati tedeschi al presunto "tradimento" dell'8 settembre alle operazioni militari che si svolsero nella penisola per circa due anni, dall'emergere del "nuovo fronte di combattimento" (la definizione è del Feldmaresciallo Albert Kesselring in riferimento alla Resistenza) fino alle operazioni di messa in sicurezza preventiva del territorio che costituiva la retrovia del fronte tedesco.

Ma accanto agli atti che trovano nei suddetti motivi la loro ragion d'essere ve ne furono moltissimi, la maggior parte che non solo non è riconducibile agli stessi percorsi ma ne sembra completamente slegata tanto da spingere lo studioso alla tentazione di ricorrere alle categorie della filosofia o della psicologia (la follia totale o il male assoluto) nel suo sforzo ermeneutico.

Io credo, viceversa, che nella violenza esercitata dall'occupante te-

desco contro le popolazioni civili italiane tra il 1943 e il 1945 si possa riscontrare un'intrinseca coerenza che lega tutti gli episodi in una strategia ben delineata che rimanda direttamente alle modalità specifiche con le quali il regime nazista interpretò il concetto di occupazione durante la seconda guerra mondiale.

Questa coerenza è l'effetto di un sistema di ordini repressivi, espresso gerarchicamente dal vertice della Wehrmacht fino alle ultime istanze militari e civili, che furono adottati contro le popolazioni non tanto e non solo in risposta alla guerra partigiana ma come misure per prevenire l'ostilità della stessa popolazione e per mettere in sicurezza un territorio all'interno di un universo concettuale che, sulla scorta di convincimenti razziali, riservava a pochi eletti il possesso della dignità umana. Parliamo di un sistema di idee formatosi sulla base delle esperienze delle guerre precedenti (mi riferisco, ad esempio, alla vera paranoia che investì i vertici dell'esercito contro i franchi tiratori a partire dalla guerra franco-prussiana del 1870 e poi soprattutto durante la prima guerra mondiale) e sulla base di stereotipi razzisti che il movimento nazional-socialista elevò a sistema di governo e ad ingegneria sociale.

La prevenzione della conflittualità e il controllo del territorio all'interno di una logica razziale furono il quadro all'interno del quale si sviluppò una vera e propria guerra ai civili anche se sarebbe sbagliato escludere completamente da tale contesto l'impatto dell'attività partigiana. Enzo Collotti e Tristano Matta, sulla scorta anche dei lavori di Friedrich Andrae e Gerhard Schreiber, affermano che ci fu un'intenzionalità della condotta terroristica della guerra da parte dell'esercito tedesco indipendentemente dal peso della minaccia della Resistenza nei confronti della sua sicurezza. È un'affermazione, a mio avviso, troppo audace mentre trovo maggiormente condivisibile la cautela suggerita da Paolo Pezzino quando si parla di scarso collegamento con la minaccia della Resistenza.

Le rappresaglie tedesche, infatti, pur prescindendo spesso da un'effettiva attività partigiana contro le truppe della Wehrmacht tendevano però a concentrarsi proprio nelle zone dove si sapeva essere, o si presumeva fosse, particolarmente forte la presenza partigiana. Infatti, la violenza esercitata a danno dei civili tendeva ad introdurre una criticità nel rapporto tra popolazione e partigiani che nelle intenzioni degli occupanti avrebbe dovuto fare terra bruciata intorno alle bande che combattevano nelle retrovie della Wehrmacht. Inoltre, la repressione dei partigiani, vista in un'ottica di una parte dello scontro di civiltà che caratterizzava tutto il secondo conflitto mondiale, giustificava l'utilizzo della violenza più spietata. Nel *Bandenkampf in der Operationszone Adriatische Küstenland* (Lotta contro le bande nella zona operativa Litorale adriatico) si legge: "le nostre operazioni dovranno perciò superare ulteriormente la misura della totalità".

La guerra contro i civili fu attuata attraverso un sistema di ordini che derivava la sua spietatezza dalla radicalità della disposizione di Hitler del 18 ottobre 1942 per la condotta di guerra contro le bande all'Est (Merkblatt 69/1).

Anche in Italia funzionò quella particolare "policrazia" che caratterizzò l'esercizio del potere del movimento nazista. Ma per quanto concerne la

politica di repressione la competizione tra diverse istanze di comando fu risolta a favore dell'esercito a partire dal 1 maggio del 1944. La strategia repressiva diventò omogenea e orientata a una divisione dei compiti nelle misure di guerra antipartigiana e contro i civili: nelle retrovie le operazioni erano condotte da Karl Wolff (SS), Lothar Debes (Waffen SS), Wilhelm Harster (Sicherheits-Polizei e SD) e Jurgen von Kamptz (Ordnungspolizei) che agivano, però, all'interno del quadro strategico formulato da Kesslerling che invece nelle aree operative del fronte agiva direttamente.

Il coinvolgimento della Wehrmacht fu indiscutibile sia nella pianificazione della guerra ai civili sia nella sua realizzazione, anche se nell'esercizio della violenza ebbero un ruolo sia l'indottrinamento ideologico (l'escalation di violenza dipese spesso dalla presenza o meno delle divisioni SS Hermann Göring o la I divisione paracadutisti piuttosto che la XVI divisione corazzata SS) sia l'abitudine con le pratiche della guerra di sterminio combattuta in Unione Sovietica e "importata" in Italia con la rotazione delle truppe tedesche su diversi teatri di guerra.

L'accertamento delle responsabilità ha destituito di ogni fondamento la leggenda, alimentata per le necessità politiche della guerra fredda, che le

violenze contro i civili fossero responsabilità delle sole SS, i reparti più ideologizzati e radicali dell'apparato militare nazista, mentre la Wehrmacht avrebbe combattuto una guerra certo dura ma sostanzialmente "corretta". La mostra inaugurata a Berlino nel novembre del 2001 dal titolo "Verbrechen der Wehrmacht. Dimensionen des Vernichtungskrieges" ha posto la coscienza nazionale dei cittadini tedeschi di fronte alla verità smitizzante dei crimini dell'esercito.

Le misure draconiane dell'occupante tedesco contro uomini, donne e bambini (le rappresaglie, i rastrellamenti della popolazione maschile da inviare in Germania come manodopera, la repressione di intere comunità, la distruzione di paesi, la deportazione) rimandano a una prassi terroristica che costituì non l'occasione degenerazione ma l'essenza della struttura del sistema occupazionale tedesco in Italia nel quale la violenza sui non combattenti costituì la norma e non l'eccezione nella complessa interazione tra tedeschi, partigiani e popolazioni civili.

Le donne e i bambini rientravano a pieno titolo tra i responsabili da punire secondo un'idea radicata tra i soldati tedeschi che la guerriglia li utilizzasse per le proprie azioni non diversamente che in Russia. Non a caso nelle deposizioni di generali e ufficiali tedeschi nel dopoguerra troviamo una tranquilla e quasi ovvia identificazione tra popolazione civile e partigiani combattenti.

Rimangono di drammatica e sconcertante attualità le parole di un ufficiale della British War Crime Section che il 19 luglio del 1945 definì la linea militare tedesca verso le popolazioni civili italiane *una sistematica politica di sterminio, di saccheggi, di pirateria e di terrorismo sottolineando l'aspetto della pianificazione delle operazioni contro i civili che presupponeva una struttura di organizzazioni funzionali e responsabilità per l'emanazione degli ordini.* ■

* Dottore di ricerca in Storia del Movimento sindacale, ricercatore della fondazione "Giuseppe Di Vittorio"



Il sacro di Valluciole